

GABRIELE-ALDO BERTOZZI

AUSCHWITZ *altatensione*

Testimonianze critiche di A. Centi, N. D'Antuono, A. Gasbarrini, C. Rendina

Affinché non si ripeta di Antonio Centi

Racconta tu. No, racconti lei! Oppure racconti tu. O bisogna che comici per esempio l'attore? O gli spaventassero, tutti in una volta?" (Günter Grass, *Anni di cani*).

La tragedia di Auschwitz, non può essere raccontata, ma solo ricordata. Il suo ricordo, infatti, provoca reazioni emotive che non possono essere descritte, ma trasmesse solamente come memoria del passato, del presente e del futuro. Gli spaventassero del "revisionismo storico", in modo vile e codardo cercano di insinuare il dubbio sul fatto stesso che il genocidio operato ad Auschwitz sia mai avvenuto. È, questa, un'operazione folle, come è stata folle la seconda guerra mondiale ed il genocidio di sei milioni di ebrei; il fatto, però, che ci sia qualcuno ancora in giro pronto ad occultare la realtà, deve preoccuparci.

"Milioni di uomini innocenti - rammentare i numeri, o addirittura mercanteggiare su di essi, è già disumano - furono sistematicamente assassinati. Nessun essere vivente può liquidarlo come fenomeno superficiale, come aberrazione del corso normale della storia, di cui non si dovrebbe tener conto di fronte alla tendenza principale, al progresso, di fronte al rischiaramento, al sentimento di umanità presumibilmente crescente" (Theodor W. Adorno). Con questa mostra fotografica intitolata *Auschwitz altatensione* e realizzata dall'artista Gabriele-Aldo Bertozzi, si vuole - proprio in occasione dell'anniversario del 25 aprile '45 - riproporre all'attenzione della nostra cittadinanza una ulteriore testimonianza della tragedia perpetrata dal nazismo contro un popolo inerme. Questa iniziativa, nel contempo, intende lanciare un messaggio forte alle giovani generazioni affinché facciano tesoro dell'amara lezione e vigilino al fine di non far più ripetere le atrocità di Auschwitz.

La mostra fotografica inista di Gabriele-Aldo Bertozzi va considerata come opera d'arte, ed in quanto tale, andrebbe apprezzata per il suo intrinseco valore estetico. La scelta dell'autore, però, di attraversare i campi di sterminio 'armato' di macchina fotografica e pellicola ci sollecita sì ad educare la nostra memoria, ma anche a tener presente che l'opera d'arte esprime, a suo modo, un'antitesi al tipo di società che genera queste aberrazioni umane. E, sentire il senso profondo, recondito di ogni opera d'arte, significa (forse) gustarla di meno, ma anche capirla di più.

Tra lutto e testimonianza di Nicola D'Antuono

[...] Auschwitz e Birkenau sono lo spazio geografico del reportage fotografico, ma nel nostro immaginario si sono sedimentati come luoghi dell'orrore, spazio simbolico di reclusione e ferocia, di distruzione dell'umano e di ingiustizia storica. Sono luoghi delittuosi, ma non solo di ebrei, forse di tutti gli esclusi, o paria, gli sconfitti, i vinti; sono i luoghi ove furono ammassati per essere assassinati non solo esseri ma l'umanità, il dolore, la sconfitta, l'ingiustizia. L'occhio del reporter, anch'egli vinto dall'orrore perché appartiene agli

umani e manifesta sdegno per l'olocausto di tutti gli sconfitti, corre sul cadavere dell'umano, affronta con pietà l'orrore e il dramma, accumula nella visione apparentemente impassibile la partecipazione. La polisemia del sottotitolo *altatensione* è nel contrasto tra l'idillio naturale (con quel verde splendido e freddo che corre in molte fotografie) e l'orrore della morte, ma è anche nella tensione emotiva del reporter, che con lo "scatto fotografico" comunica ai visitatori lo shock che la visione ha prodotto in lui.

Tuffatosi nel profondo della barbarie e nelle viscere dell'inumano, egli ha compiuto un viaggio come Orfeo, per trarre alla luce con la poeticizzazione fotografica le possibilità del vivente, al di là della mercificazione e di una identità mai data una volta per tutte. Il vero dei territori infernali non si presta sempre ad essere compreso. Si tratta di acciuffarlo nell'istante perché sfugge alla nostra coscienza, ormai sconvolta e disintegrata dagli ingannevoli parametri del mondo ordinario, banale, e di bloccarlo, immobilizzarlo.

Bertozzi si libera nella scrittura fotografica, nel deposito coloristico (il nero e il verde, soprattutto), nel tempo ciclico della primavera, che è la stagione del rinnovamento, la quale, se può rappresentare un indizio per l'esergo della frase virgiliana "post fata resurgo", credo che in epigrafe all'esposizione assuma un significato di emblema. Se non m'inganno, traduco "dopo la morte mi rinnovo", dopo il dramma e l'orrore del dramma sono un uomo nuovo. E ciò lo posso appunto attraverso il fare artistico, liberandomi del cadavere e della colpa, pagando la mia quota di sofferenza nella riparazione della scrittura fotografica.

L'occasione è proprio vitale per evidenziare il legame che avevo già sostenuto tra la fotografia e la morte, la rappresentazione del cadavere e del defunto acciuffato dall'obbiettivo prima della scomparsa dagli occhi e dalla memoria, e conservato negli archivi individuali e collettivi delle nostre coscienze, per disintegrare l'orrore del Tempo e le angosce dell'Essere [...].

(Testo in corso di pubblicazione sul n. 12 della rivista "Bérénice")

L'inarrestabile corsa della modernità di Antonio Gasbarrini

Ci voleva tutta la sensibilità creativa di Gabriele-Aldo Bertozzi per affrontare da un'angolazione esclusivamente estetica lo scandalo di un nome: Auschwitz! E la sua sconvolgente mostra di "fotografie iniste", scattate nei luoghi del terrore gratuito e della morte insulsa, è una dimostrazione convincente di come l'arte e la poesia siano in grado ancor oggi di gettare un lampo di luce là dove la storia si è contratta ed accartocciata nel buio più pesto. Non certo per sovrapporre un velo di pietà su un demenziale sterminio, o peggio, per edulcorare le atrocità subite da un intero popolo; al contrario, per ridare nuova voce e profumato fiato ad esseri umani ridotti, allora, a semplici numeri (174517 era quello marchiato sul braccio sinistro di Primo Levi). Solo che la risposta alla sua maledizione leggibile in "Se questo è un uomo", veementemente scagliata contro chi dimentica (O vi si sfaccia la casa, / La malattia vi impedisca / I vostri nati torcano il viso da voi), è affidata da Gabriele-Aldo Bertozzi ad una sfida: quella della legittimazione etica e non solo estetica di un'arte d'avanguardia com'è quella "inista" da lui stesso fondata a Parigi nell'80, arte protesa a riconciliare le categorie del bene e del bello, isolando nel contempo quelle del male e del brutto.

Ecco perché l'occhio della macchina fotografica, anziché soffermarsi realisticamente sui più scabrosi reperti del "Museo degli orrori" di Auschwitz, fonde con una serie di sovrimpressioni effettuate sullo stesso fotogramma i particolari di questo o quel frammento dell'infernale campo di concentramento con le immagini e le scritte d'epoca o successive. Una rigorosa ricostruzione storica e filologica quindi, filtrata però dalle ali lievi della poe-

sia, sempre pronta a discernere il transeunte della follia umana dagli autentici valori di fondo di ogni civiltà degna di tal nome.

La profonda, toccante bellezza di queste rivoluzionarie immagini analogiche (fotografie ottenute cioè dai soli segnali luminosi impressi sulla pellicola, e senza alcuna manipolazione effettuata in fase di stampa o col computer), sta non solo nell'aver esaltato al massimo le potenzialità tecniche del mezzo (la macchina fotografica), bensì nell'aver ampliato lo spettro comunicativo dell'opera d'arte e la sua intrinseca capacità di stare al passo con la coscienza critica del proprio tempo.

Per il filosofo Adorno la caduta dei valori forti e l'esangue nascita del post-moderno coincidono con l'impronunciabilità di un nome (Auschwitz, appunto). Con queste "fotografie iniste" germogliate dalla nera terra dell'olocausto, Gabriele-Aldo Bertozzi consente alla modernità di riprendere la sua inarrestabile corsa verso l'emancipazione dell'arte e, quel che più conta, dell'umano sul disumano.

(Il Messaggero-Abruzzo, 17/12/96)

Un'opera d'arte totale di Claudio Rendina

La fotografia come espressione artistica ha una storia di 150 anni e, proprio per la sua giovane età, è perlopiù opera d'avanguardia, esprimendosi in una sorta di poetica del fotogramma, nel cui alveo rientrano le *chadografie* dada di Christian Chade del 1918, le *rayografie* di Man Ray del '21 e le immagini astratte di Laszlo-Moholy Nagy, fino al Fotodinamismo di Anton Giulio Bragaglia nel contesto del Futurismo. Su questa linea va considerata la fotografia del movimento artistico "Internazionale Novatrice Infinitesimale", ovvero l'Inismo, fondato a Parigi nel 1980 da Gabriele-Aldo Bertozzi e definitosi poi specificamente nel marzo del '96 con un Manifesto della Fotografia inista.

La mostra *Auschwitz altatensione* è pertanto un'occasione unica per conoscere a fondo questo movimento d'avanguardia italiano, che ha avuto peraltro una diffusione in numerosi paesi europei ed extraeuropei, come corrente di rinnovamento prima di tutto poetico, basata su un ritorno puro all'uso della parola, ma applicabile a tutte le arti. L'esposizione ha il suo *corpus* in una quindicina di opere fotografiche rappresentanti la visione del maggior dramma della storia contemporanea realizzata sui luoghi dello sterminio nazista, che vanno dai campi di Auschwitz e Birkenau alla città di Cracovia.

Gabriele-Aldo Bertozzi tiene a chiarire di non essere un fotografo, ma di fare fotografie da inista quale è, ovvero artista in senso lato, aperto a tutti i campi di espressione artistica. Ed è piuttosto l'arte, appunto, quella che guida la fotografia inista, e non tanto la tecnica. Ed ecco allora che quei flash ad alta tensione, come indica il titolo della mostra, al di là della tragedia rievocata, compiono un'operazione artistica straordinaria con l'inserimento di figure scritte, d'epoca e successive, in un'unica immagine, e senza manipolazioni o fotomontaggi in fase di stampa, ma anche senza particolari accorgimenti rivoluzionari. La fotografia esprime un effetto di infinito, tramite un suo divenire in diversi piani-sequenza, realizzando così una *work in progress*, ottenuta con la sovrapposizione di immagini e scritte conglobate, solo grazie ad un numero di scatti impressi su uno stesso fotogramma. Ne risulta un'opera d'arte totale, che rievoca gli elementi propri di un dipinto, ma anche un testo in poesia o prosa, ovvero di una scultura.

(Testo tratto dalla registrazione andata in onda su RAI 3 mercoledì 25 dicembre 1996, ore 15,26)